

Garibaldi e Domenico Buffa*

di Emilio Costa e Erio Bertorello

Achille Neri nella «Gazzetta di Genova» del 30 novembre 1920, n. 11 ha utilizzato i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Genova¹ e ha realizzato lo scritto «Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 (documenti inediti)».²

Nell'archivio di Domenico Buffa custodito in Ovada (Alessandria) sono stati trovati alcuni documenti riguardanti i rapporti tra il Generale e l'Intendente Generale di Genova. Sono missive di grande importanza storica perché attestano il momento aurorale del dissidio tra Mazzini e Garibaldi.

Garibaldi dopo la trafila romagnola arriva finalmente a Genova dove Alessandro La Marmora lo tiene fermo al palazzo Ducale; subito al Parlamento subalpino si accende una vivace discussione al riguardo. Garibaldi parte quindi da Genova per il suo secondo esilio, e dopo essere stato a Tangeri viene imbarcato per l'America. Il Generale parte da Genova e quasi cinque anni dopo vi ritorna dove rilascerà un'importante dichiarazione.

L'Eroe della Repubblica Romana arrivò a New York il 30 luglio 1850. Gli italiani colà residenti si mossero ad incontrarlo ed erano decorati di una piccola coccarda tricolore dalla quale pendeva un nastro bianco recante le parole *Dio e Popolo* sopra il berretto frigio con la scritta «*Honor to the champion of Liberty in both hemispheres*»³. Ma egli rifiutò qualsiasi dimostrazione. In Italia il Generale aveva dovuto lasciare la vecchia madre e i figli; manifestò più volte il desiderio di ritornare in patria. Fino da quando fu a Tangeri ospite del suo amico Carpineto, ancor prima di salpare per l'America aveva deciso di offrirsi alla navigazione mercantile nella speranza di toccare qualche volta i porti italiani.

Scriveva a Lorenzo Valerio il 13 giugno 1850: «Parto oggi per l'Inghilterra da dove io passerò a New York. I miei amici d'Italia mi favoriscono con l'acquisto di

un legno al mio comando. Io vado in America a tale oggetto. Navigherò al mercantile sinché piaccia a Dio. Io avrei, ad onta del rischio, navigato sotto gli auspici dei cari colori nostri e ne aveva manifestato l'intenzione; ma serie considerazioni speculative lo vietano ed io mercantile! Mi confermo. Potrò dunque forse, sotto la possente bandiera degli Stati Uniti, rivedere le care sponde ove rimangono le speranze tutte di questa povera vita».⁴

Si parlava che Garibaldi divenisse capitano di un vapore mercantile e ci si chiedeva se potesse approdare a Genova liberamente. Il governo presieduto da Massimo d'Azeglio non ebbe alcuna obiezione in contrario. Con tale dichiarazione il ministero forse voleva rendere più mite l'arresto del 1849 e il conseguente esilio.

Tale progetto garibaldino che gli amici del Generale avevano ventilato non ebbe risultato e il Nizzardo dovette

accontentarsi di restare in America e a navigare nell'Oceano Pacifico e in quello Indiano. I suoi voti restavano perché il suo pensiero era costantemente rivolto alla patria e poteva soltanto augurarsi di una congiuntura favorevole. Voleva rivedere la sua famiglia, ma fu un colpo duro quando apprese che sua madre era morta il 19 marzo 1852. Pensava di ottenere il comando di una nave destinata a Genova e pertanto dovette aspettare ancora ma nella prima metà del 1853 un suo intimo amico, il capitano Antonio Figari, acquistò per incarico dei fratelli Casareto il veliero *Commonwelth* (*La Repubblica*), il quale battendo bandiera americana, doveva andare in Inghilterra e di lì doveva proseguire per Genova. Garibaldi non avendo la naturalizzazione americana figurò in sottordine al capitano Giovanni Fabula: ebbe quindi il comando di fatto ma non di diritto.

A Baltimora si preparava il carico per Londra e nell'attesa Garibaldi andò a Washington e incontrò il console generale sardo a New York, il marchese Andrea Tagliacarte il quale il 26 dicembre 1853 informava il ministro degli Esteri:

Il celebre Giuseppe Garibaldi di Nizza dopo avere commerciato per due anni nei mari della China, giunse ultimamente a New York come capitano d'un bastimento Peruviano chiamato *Carmen*. Essendogli stato offerto un comando più proficuo a bordo di un bastimento americano detto *Commonwelth*, scambiò la nave Peruviana con quest'ultima e ora sta caricando a Baltimora per Londra, da dove avrebbe intenzione di rendersi nel Mediterraneo al fine di avere un'occasione propizia di visitare la sua famiglia. Avendomi trovato per azzardo nello stesso albergo dove sono di Washington, venne a farmi parte di questa sua idea e fra le altre cose mi disse che credeva che questo Consolato era stato autorizzato a vidimargli il passaporto per i R. Stati, ed io ho creduto bene di rispondervi che non essendo affatto necessario che il suo passaporto sia vidimato in questo Consolato, potrebbe riservarsi a



GIUSEPPE GARIBALDI A ROMA NEL 1849. (DISEGNO DI LORUSSO)

farlo vidimare dalla R. Legazione in Londra, la quale, qualora vi sia autorizzata non mancherebbe di farlo.

Il signor Garibaldi trovò giusta questa mia osservazione e seguì a parlarmi in termini molto moderati delle sue opinioni e aggiunse che credeva che non vi possa essere altra speranza di salute per l'Italia che nel Piemonte. Ho saputo poi che durante il suo soggiorno a New York espresse la sua ferma risoluzione di non prendere parte a cosa alcuna che possa parere ostile al nostro Governo, e lasciò nella mente di chi ebbe a parlare con lui la persuasione che esso cercherà nelle occupazioni commerciali una vita tranquilla, separandosi in questo modo dagli intrighi politici in cui vorrebbero attrarlo i nemici del Governo di S.M. Quantunque sia lontano dal potere garantire tutto questo, tuttavia credo potrà essere di qualche interesse per il R. Governo di essere informato di quanto sopra ed è perciò che ho creduto di fargliene parte. Ignoro il motivo della venuta del signor Garibaldi in Washington, dove non è rimasto che due giorni, ma ho saputo che ha avuto un abboccamento con il generale Cass.⁵

Questa lettera del console sardo è per noi molto importante perché è il primo documento, a nostra conoscenza, sulla nuova visione che Garibaldi aveva della realtà. Si inizia qui il primo passo verso il distacco dai mazziniani che troverà poi la sua esplicita dichiarazione a Genova alcuni mesi dopo.

Annunciava la sua imminente partenza dall'America il 30 dicembre 1853. A Londra dove era destinato ad approdare non pensava di rimanere molto e sperava di rivedere l'Italia che tanto amava. Partito da Baltimora, con carico di grano, giunse a Londra il 9 febbraio, dove fu accolto festosamente. Fu subito invitato dal console americano Sanders ad un banchetto offerto per l'anniversario della nascita di Washington (22 febbraio) al quale erano intervenuti Mazzini, Kossuth, Ledru - Rollin, Orsini ed altri. Andò a New Castle dove aveva noleggiato la nave per un carico di carbone da portare a Genova e ricevette in quella città alcuni doni. Il governo piemontese, che già sapeva della partenza di Garibaldi dall'America, ebbe subito

notizia dall'ambasciatore a Londra, Emanuele di Azeglio dell'arrivo a Genova del Generale. Mandò precise istruzioni il ministro piemontese Daborrida. Per il ministero di Cavour, Garibaldi sbarcava a Genova per poter andare a Nizza a trovare la sua famiglia.

Era intenzione del governo di Torino di non inquietarlo; ma se egli avesse l'intenzione di andare in Italia per i tentativi di Mazzini, diceva Cavour, il Piemonte non avrebbe tollerato la sua presenza. Se Garibaldi aveva delle intenzioni bellicose non era al Piemonte che dovesse rivolgersi ma in Sicilia e a Napoli. Questo doveva essere detto a Sir. James Hudson il quale dovrebbe aver scritto al governo di Malta e Emanuele di Azeglio doveva riferire a Lord Clarendon. Subito il Segretario Generale del Ministero dell'Interno Alessandro Buglione di Monale scriveva all'Intendente Generale di Genova:

Ministero dell'Interno
Gabinetto

Torino, 28 marzo 1854.

Viene supposto al Ministero che il G.le Giuseppe Garibaldi abbia manifestato la intenzione di ritornare in patria, per rivedere la famiglia e lo scrivente crede bene di comunicare al Sig. Intendente Generale di Genova le istruzioni allo stesso riguardo già segnate al In.te G.le di Nizza.

Il governo non ha mai revocata la misura d'espulsione pronunciata contro Garibaldi; non dissente tuttavia che il medesimo entri negli Stati con che dia parola d'onore di non fare atto che valga a turbare l'ordine pubblico od a compromettere il Governo presso i Governi degli Stati vicini ed inoltre di non prestarsi alle dimostrazioni che per avventura i suoi amici volessero fargli.

In questo senso e con queste condizioni il Sig. Intendente G.le di Genova potrà richiedere la parola d'onore al Garibaldi e lasciarlo sbarcare, qualora venisse ad approdare a codesto porto.

Pel Ministro: il Segretario Generale

A. DI MONALE

Quando si seppe che il Generale era partito dall'Inghilterra, il Segretario Generale del Ministero dell'Interno

Alla pag. precedente: Giuseppe Garibaldi a Roma (1849) disegno di Lorusso.

Nella pag. a lato: Garibaldi e Anita fuggono da Roma verso la Toscana dopo la caduta della Repubblica Romana.

scrive di nuovo all'Intendente Generale di Genova.

Torino, 17 aprile 1854

Il Ministro sottoscritto viene informato che Garibaldi è partito da New Castle verso il 12 corrente a bordo di un suo bastimento il (Commonwelth) sotto bandiera americana e munito di passaporto e carte del Governo degli Stati Uniti per recarsi a Genova.

Alcuni giorni prima di sua partenza i democratici di New Castle volevano fargli una pubblica ovazione che fu da lui rifiutata. Convennero però di offrirgli una spada d'onore per la parte da lui presa nella difesa di Roma ed, aprirono a tal fine una sottoscrizione facendo voti che il Generale possa recarsi felicemente in Italia e combattere per l'indipendenza della Nazione a lato del suo amico Mazzini.

Il sottoscritto perciò, mentre riferisce tale notizia al Sig. Intendente Generale di Genova per caso il Garibaldi volesse veramente approdare a codesto Porto, richiama la di lui attenzione al Dispaccio di questo Ministero del 28 scorso marzo, vale a dire che il Governo in vista anche della qualità da esso Garibaldi ottenuta di Capitano di bastimento e di cittadino degli Stati Uniti d'America, non gli impedirà l'ingresso nel porto e le operazioni di commercio con che però dia la sua parola d'onore di non dare colla sua presenza causa o pretesto ad agitazioni col prestarsi a qualsiasi dimostrazione politica.

In ordine poi ai compagni che avesse seco Garibaldi, i quali o non potessero invocare uguali motivi di Lui per essere ricevuti nello Stato, o non fossero forniti di regolari recapiti o per la loro fama individuale dessero luogo a sospetti, il prelodato Sig. Intendente Generale vorrà disporre che non si lascino sbarcare.

Pel Ministro: Il Segretario Generale
A. DI MONALE

Pochi giorni dopo il Segretario Generale del Ministero dell'Interno scriveva a Buffa nei seguenti termini:

Ministero dell'Interno
Gabinetto particolare.

Torino, 21 aprile 1854.

Risulta al Ministero essersi ricevuta a Ginevra una lettera da Genova colla data



del 15 corrente sottoscritta da un *Zenez*, nella quale si accennerebbe che gli emigrati romagnoli aspettano costì ansiosamente Garibaldi, il quale sarebbe assunto l'incarico di trasportarne buon numero non si sa dove, ed avrebbe a bordo del legno da lui comandato delle armi da consegnare a detti emigrati. Si aggiunge inoltre in detta lettera che a bordo della stessa nave si troverà anche Mazzini.

Lo scrivente, mentre si fa carico di partecipare tale notizia al Sig.^r Intendente Generale di Genova in continuità della sua nota del 17 corrente, lo prega ad un tempo di far indagare chi possa essere questo tal *Zenez* sottoscrittore di questa lettera mandata a Ginevra con volere poi riferire al Ministero il risultato delle indagini praticate in proposito.

Pel Ministro: Il Segretario Generale
DI MONALE 6

Era un momento difficile ed inquieto reso anche dai movimenti che c'erano in Lunigiana per il secondo tentativo di Felice Orsini. La lettera indicata da Monale raccoglie una delle tante voci che circolavano allora sull'arrivo di Garibaldi.

Molte voci circolavano sul noto arrivo presso i governi italiani e quelli stranieri. Il marchese Luigi De Buoi ministro del duca di Modena, informando monsignor Gaspare Grassellini sull'arrivo di Garibaldi a Genova affermava che l'ambiente mazziniano ligure faceva buon assegnamento nel contributo del Generale.

Così scriveva:

Protetto dalla bandiera degli Stati Uniti d'America, provvisto di armi, di munizioni e di denari fornitigli dalla Società Repubblicana d'America stessa, e dagli

amici d'Italia in Londra, con il pretesto di cabotaggio è sua intenzione di mettersi in crociera sulle spiagge d'Italia per accorrere ove faccia d'uopo col suo seguito. In Genova ov'è atteso qual nuovo liberatore, gli si prepara una grande dimostrazione popolare ed i partigiani mazziniani fanno ogni possibile sforzo perché questa dimostrazione abbia a riuscire imponente e tale da ridestare speranze in tutta Italia; né il Governo Piemontese potrà impedirlo non vietando queste leggi una riunione disarmata, come non potrà opporsi alla stazione di Garibaldi con la sua nave in porto essendo protetto dalla bandiera americana.⁷

Erano tutte notizie fantasiose che circolavano per tutte le cancellerie europee.

Michelangelo Castelli, eminenza grigia di Cavour, era molto a contatto con il Ministero degli Interni, scriveva il 17 aprile 1854:

Abbiamo ricevuto un invito dagli abitanti di New Castle per una spada d'onore a Garibaldi in cui si dice sperasi che quanto prima lo si vedrà combattere per la repubblica italiana a fianco dell'illustre concittadino Mazzini; allora non vi è pericolo di sorta. Garibaldi verrà con passaporto americano con nave carica di carbon fossile. Il Governo crede che non bisogna mostrare apprensioni o timori; egli rifiutò l'ovazione che quei matti di New Castle volevano fargli e sperasi che non darà imbarazzi; con tal uomo ci vuol franchezza e schietta energia, esposizione delle condizioni in cui trovasi il Governo a fronte di un partito di dissennati. Ed io non dubito che capirà ora, come altra volta, qual parte gli si vorrebbe rappresentare, e

si mostrerà repubblicano, ma alieno di voler darci imbarazzo; coi matti poi di costì la cosa cambia aspetto; e se vogliono, una buona lezione l'avranno.

A Locarno ci è tutta la combriccola Saffi ecc.; deve esservi una grande riunione a Berna presieduta da De Boni. Vi è chi assicura che Mazzini è nei dintorni di Ginevra, ma nulla io credo finora; potrebbe però darsi. Che si addunino è indubitabile, ma dal lato nostro la frontiera è guardata.⁸

In Europa c'era allarme per l'arrivo in Italia del Generale e ne era particolarmente preoccupato il governo francese. Monale scriveva all'Intendente Buffa ancora.

Castelli il 22 aprile scriveva a Buffa relativamente ai timori per l'arrivo di Garibaldi e alle mene mazziniane:

Il Governo non teme nessuna di queste combriccole e se accordò il visto a Garibaldi si fu perché non crederà mai a vani timori, e deve e può mostrarsi forte a fronte di tutti. Giunto che sia sta a te di farvi intendere che sulla sua parola d'onore sarà libero di spedire i suoi affari, ma che non si permetterà mai ch'egli serva d'occasioni ai guastamestieri ed a manifestazioni ostili al Governo. Quanto poi alla sorveglianza è più facile esercitarla attorno ad un bastimento che ad una casa e saper chi va e chi viene. Quanto alle dimostrazioni se avvisati non desistono, sai quel che hai da fare. Se la polizia va come Dio vuole e come è conseguenza delle nostre istituzioni libere a favore di chi le insidia, rimane sempre la truppa stanziata che con un soffio manderà all'aria tutti quegli imbroglioni [...].

Io credo che nulla vogliano tentare contro di noi, poiché sanno che se mettono fuori il naso vi è tanto che basta per farli pentire, ma bisogna badare a che i nostri amici esteri non abbiano pretesti; l'opera del resto che facciamo è umanitaria, poiché tende ad impedire a che non sianvi nuove vittime.

So che i mazziniani dicono di avere due scopi: l'uno che se scoppia un movimento in Italia ed il Governo sardo non si muove, sarà accusato di tradimento, sarà

detto austriaco e etc. Se poi, come essi dicono, potesse venir immischiato si rovinerà nell'opinione di Francia e Inghilterra. Sempre li stessi calcoli animaleschi e diabolici, ma fanno i conti senza l'oste.⁹

Nello stesso giorno il Ministro dell'interno Urbano Rattazzi scriveva all'Intendente Generale di Genova:

Torino 23 aprile 1854

Amico carissimo

Come potrai meglio comprendere dalle lettere che ti fo scrivere d'ufficio, ci sono gravi sospetti che nei prossimi giorni possa esservi costì una riunione di mazziniani con Mazzini stesso, e che contemporaneo debba essere l'arrivo di Garibaldi, il quale partì il 12 corrente da New Castle. Quale possa essere lo scopo di queste teste ben non si sa ed è certo difficile il conoscerlo in modo preciso. Io non credo che osino di far un moto insurrezionale contro di noi; penso invece che mirano a provocare qualche movimento nel Regno delle Sicilie. Comunque non occorre ti dica quanto importi impedire qualsiasi atto nel nostro territorio che ci possa compromettere all'estero. Perciò è indispensabile la più grande vigilanza[....].¹⁰

Quello stesso giorno il segretario generale del Ministero dell'interno scriveva a Buffa:

Torino 25 aprile 1854

Confidenziale

Per dichiarazione del sig.r deputato Casareto il Ministero venne a conoscere che il generale Garibaldi non è rivestito della qualità di cittadino degli Stati Uniti, e che deve veramente arrivare fra poco a Genova, ma non sul proprio bastimento il *Commonwelth* e da esso comandato, bensì su nave di proprietà della casa Casareto nomata la *Repubblica* sotto bandiera americana e comandata da un capitano di quella nazione.

Il sottoscritto si affretta di tanto portare a cognizione del sig.r Intendente Generale di Genova in continuazione ed a maggior norma di quanto ebbe già a partecipare in nota di Gabinetto del 17 corrente, tanto più che il sig.r Casareto nell'accennare a tale arrivo, lasciava pure intendere che costì sarebonsi preparate dimostrazio-

ni per il ricevimento di Garibaldi, a ciò il prelodato sig.r Intendente Generale disponga che non si lasci il medesimo scendere a terra salvo dia la sua parola d'onore di non prestarsi a qualunque dimostrazione che gli si volesse dare e pigliando inoltre tutte quelle misure che le circostanze considerando onde allontanare qualsiasi agitazione o dimostrazione politica per causa della presenza di Garibaldi.

Pel Ministro

Il Segretario Generale

A. DI MONALE

Torino, 3 maggio 1854

In seguito di una recente comunicazione oggi avuta dal Sig. Ministro degli Esteri di una copia cioè il dispaccio del Sig. Drotyn de Lhuys in data 14 aprile al Sig. Duca di Guiche a riguardo della prossima venuta di Garibaldi a Genova e di temuti movimenti politici per parte degli emigrati, il sottoscritto pensa di comunicare direttamente detta copia di dispaccio al Sig. Intendente Generale di Genova e ne richiama seriamente l'attenzione sul contenuto di esso.

Non intende punto il Ministero con questa comunicazione di variare le disposizioni date al riguardo, ma vuol dire che si usi la massima sorveglianza ed energia, sì che se o la disposizione degli animi in Genova, o le risposte che darà sul bastimento al suo arrivo in porto il generale Garibaldi non fossero tali da assicurare che niun movimento o dimostrazione politica sarà per succedere si dovrà assolutamente impedire al Generale di scendere a terra.

Si comunica pure qui compiegata al Sig. Intendente Generale una notizia di persona fidata rimessa al Ministero relativa a movimenti o preparativi di dimostrazione che diconsi fare costì, onde ne pigli norma per l'opportuna sorveglianza.

Starà indi attendendo il sottoscritto, in un con la restituzione delle due carte qui compiegate, un rapporto sul vero stato delle cose ivi accennate.

A. DI MONALE

In quel giorno pareva che una piccola banda di fuoriusciti tentasse un'insurrezione nel Ducato di Modena.

L'arrivo di Garibaldi ha coinciso con uno dei momenti più critici della politica del Regno di Sardegna. Alla fine di

marzo del 1854 il partito mazziniano era nuovamente in fermento; si parlava di un prossimo tentativo verso la Lombardia e i Ducati. Le disposizioni del Ministero piemontese erano precise: provvedere finché si era in tempo. Non bisognava lasciarsi ingannare dalle apparenze; infatti pareva che tutto fosse quieto.

Mazzini era in Svizzera; non occorrevano tanti commenti per comprenderne la ragione. «L'arte di fare i loro tentativi, quando ci si pensa meno, questi signori lo sanno bene» scriveva Buffa all'Intendente di Spezia l'11 aprile.¹¹

Nell'emigrazione si notava un'intensa attività e si parlava di organizzazione di bande armate.¹²

In ordine agli emigrati, Castelli il 27 aprile scriveva a Buffa rendendosi portavoce di Rattazzi:

M'incarica pure di raccomandarti di procedere energicamente contro chiunque sia riconosciuto rientrato senza permesso, e sarà opera prudentissima di fare una raccolta dei più sospetti e mandarli a Villafraanca, dove saranno sicuri loro e sicuro il governo delle solite pazzie. Bisogna nettare un poco il campo dalle male erbe, poiché io credo che coll'arrivo di Garibaldi, volente lui o non volente, i più matti e birboni si muoveranno e sarà opera preventiva.

Relazioni di informatori segreti segnalavano la presenza di Saffi nella provincia di Levante (e riferivano anche tante fantasie). Era però certa la volontà di un tentativo in Romagna.

L'8 maggio Buffa scriveva all'Intendente di Spezia:

Mi consta positivamente che jeri partì di qua per Sarzana o per qualche luogo dei confini con i Ducati, quello stesso Orsini che fece l'anno scorso il noto tentativo. Egli si imbarcò con 12 o 15 compagni. Adoperate immediatamente la più attiva sorveglianza lungo tutta la costa per pigliarli ove tentassero sbarcare; fate pure le più minute ricerche all'interno per trovarvi, se già fossero entrati. La notizia che vi do è positiva: capite dunque la somma necessità di porre nell'esecuzione di que-



A lato: Garibaldi ferito in un combattimento navale (1837), silografia al tratto di E. Matania.

ste istruzioni la maggiore prontezza e diligenza possibile.¹³

Orsini era partito da Marsiglia nel piroscalo *Pierre Le Grand* e a Genova, senza sbarcare a terra, passò da esso sopra a quello che doveva portarlo alla Spezia, sul quale si erano imbarcati i suoi compagni. Tutto ciò era avvenuto senza che la sicurezza pubblica del porto se ne fosse accorta; Buffa lamentava in una lettera a Rattazzi del 10 maggio, le gravi carenze che esistevano (per la scarsità del personale e dell'organizzazione) in ordine alla vigilanza del traffico e dei passeggeri. Genova era la città più pericolosa dello Stato per l'intenso movimento dei passeggeri e per la facilità che offriva di penetrarvi inosservati. Anche i mezzi di polizia erano inadeguati con informatori poco abili e mal compensati.¹⁴

Buffa lamentava le carenze della sicurezza pubblica anche con Castelli l'8 maggio:

Debbo osservare che la Sicurezza pubblica com'ebbi già a scrivere a S. Martino, si trova in uno stato veramente compassionevole; non si hanno danari per le spese

più necessarie; tutt'al più si può pagare qualche agente segreto da borsaioli, ma quanto a politica è impossibile saper nulla, perché non si ha di che pagare decentemente un uomo capace di distinguere il bianco dal nero, e io desidero che tu faccia sapere a Rattazzi essere mia ferma convinzione che se non si accresce per Genova la somma delle spese segrete è assolutamente impossibile esercitare una sorveglianza politica.¹⁵

Il generale arrivò al grande porto di Genova nel pomeriggio del 7 maggio. Buffa non relazionò immediatamente Rattazzi perché desiderava essere più preciso. Il giorno 9 egli ragguagliò il Ministero sull'arrivo di Garibaldi nella seguente lettera:

Genova, 9 maggio 1854.

Amico car.^{mo}

Finalmente posso darti qualche ragguaglio intorno a Garibaldi.

Appena giunse in porto mandai un assessore a pregarlo di passare da me, quando sbarcasse a terra. Stette così due giorni a bordo: molte barchette si recavano al *Commonwealth* conducendo i visitatori a Garibaldi, ma ciò in forma affatto privata e senza chiasso. Ieri, verso sera, vi

andarono due barchette con molti operai e col loro presidente Tassara,¹⁶ forse un venti persone: pare che il Tassara abbia detto qualche parola ai suoi seguaci sull'argomento, ma tutto rimase là, né ci fu rumore, né attruppamento di sorta.

Ieri, verso le otto e mezzo di sera, Garibaldi si fece portare privatissimamente a terra accompagnato da pochi amici, (non potendo andare perché malato di reuma, egli era in portantina) e se ne andò da certo Gian Paolo Auger, nizzardo, capitano marittimo, che abita in luogo appartato e, si può dire, in campagna sopra il Principe, anzi più verso la Lanterna, nella quale ha preso abitazione. Vedendo che la malattia gli impediva di venire da me, né volendo andare io a lui per non dare troppa importanza e fors'anche occasione a qualcuno di questi consoli, che tutti scimmiettano il diplomatico, di scrivere ai loro governi che l'autorità si fosse messa in relazione con Garibaldi e combricolasse con esso; e d'altra parte tenendomi inquieto quel continuo affluire di visitatori e l'intenzioni ben note di taluni, mi appigliai al partito di mandare Cossilla a parlare con esso, per sapere chiaramente quali fossero le sue intenzioni. Cossilla fu quegli che dovette nel 1849 arrestare Garibaldi in Chiavari e lo fece in modo ch'egli nel partire gli scrisse una lettera di ringraziamento: era adunque un'antica conoscenza sua e attissima al bisogno.

Infatti Garibaldi mostrò molto piacere di rivederlo e appena Cossilla fu entrato nel discorso ch'era scopo della sua andata, il generale gli disse ch'era stata sua intenzione scendendo da bordo di venir subito da me, senonché le forze gli erano mancate ed aver questa mattina stessa incaricato il suo padrone di casa di venire egli in vece sua a fare le sue scuse. Finora non l'ho veduto, ma verrà forse più tardi. Venendo poi alla sostanza, diede la sua più ampia parola d'onore che la sua venuta nello Stato non ha alcuno scopo d'intrighi politici, né presenti né futuri, né per l'interno né per l'estero e che se ne terrebbe assolutamente fuori: che inoltre adopererebbe ogni mezzo per impedire che col pretesto della sua persona e del suo nome si facessero chiassi o rumori di qualsivoglia specie, che infine egli era venuto via da bordo appunto per sottrarsi a quell'affluenza di visitatori che già cominciava ad aumentarsi. Disse che ormai il suo deside-

rio maggiore era di potersi stabilire in patria e attendere all'educazione dei figliuoli e, domandò se il governo gli avrebbe permesso di andare a Nizza a vedere la sua famiglia. Cossilla gli rispose che il governo si affidava alla lealtà della sua parola e perciò appunto non aveva messo ostacolo alla sua venuta; che quanto al permesso di andare a Nizza a vedere la famiglia e al suo soggiorno nello Stato, benché non potesse dire nulla a nome del governo, egli era d'opinione che né l'uno né l'altro suo desiderio troverebbero ostacolo, qualora in questa occasione egli avesse giustificato la fiducia posta dal governo della sua parola d'onore. Diede Garibaldi le più ampie assicurazioni, promise venire da me appena fosse in grado di uscire; e così si lasciarono.

Mi riservo di parlare io stesso con lui, ma credo che fin d'ora che si possa riposare sulla sua parola e si debba per ora astenersi da qualsivoglia provvedimento odioso[...].¹⁷

BUFFA

A Torino si era sparsa la notizia che il deputato Lorenzo Valerio sarebbe partito per Genova a conferire con il Generale. Nello stesso giorno il ministro dell'Interno inviava un dispaccio telegrafico in cifra con la decifrazione eseguita da Buffa:

8875 . 2302 . 0 . (Valerio) 2748 (est) 1479 (parti) 7829 (pour) 4050J (Genès) 509 . 5950 (surveillance). 9 maggio.¹⁸

Signé. U. RATAZZI.

L'8 maggio l'*Italia e Popolo* pubblicava la seguente notizia: «Proveniente dall'Inghilterra è giunto ieri nel nostro porto il clipper la *Repubblica* col gen. Garibaldi. Vari cittadini si recarono a bordo per vederlo e strinsero con affetto la mano dell'eroico difensore di Roma. Come abbiamo già annunciato, l'equipaggio in massima parte è composto d'esuli e specialmente italiani.

Rinnoviamo ai nostri concittadini l'invito a dare all'intrepido generale un'attestato della simpatia e stima che ispira il suo valore e la nobile sua condotta».¹⁹

Il 9 maggio scrivendo all'Intendente Generale di Genova Castelli così si esprimeva:

Dalla condotta tenuta dal Garibaldi pare non susciterà imbarazzi. Se si organizzassero dimostrazioni sai cosa devi fare. La concentrazione degli emigrati mazziniani è patente, le loro mire si sa quali sono, ed il fatto della spedizione lo prova. I ministri di Francia e d'Inghilterra qui residenti non dissimulano che è politica arrischiata permettere tali concentramenti; quindi se nasce qualche dimostrazione siamo dal lato del torto secondo i loro governi.[...] Valerio deve recarsi costì oggi. Non credo che voglia altro che vedere Garibaldi e non si presterà a veruna dimostrazione da quanto mi disse.²⁰

Il governo stimava Garibaldi galantuomo, non aveva temuto complicazioni per il suo arrivo, ma non poteva astenersi dallo stare in guardia. Se gli aveva concesso il visto lo aveva fatto per dimostrare che anche in quel momento difficile non voleva cedere a timori infondati, ma gli premeva far notare la sua forza e la sua fermezza di fronte all'opinione europea. Era compito di Buffa suggerire al Generale che, dando la sua parola d'onore sarebbe stato libero delle sue azioni; ma doveva anche fargli sapere che il governo piemontese non avrebbe mai permesso che il nome di Garibaldi servisse di occasione per manifestazioni ostili alla sua politica. Cavour non credeva attuabile un moto mazziniano, perché era noto che il governo vigilava dovunque, ma il Gabinetto francese pareva aver espresso parere negativo sul permesso dato a Garibaldi di approdare a Genova; anche il Ministro inglese a Torino aveva avanzato le sue riserve.

I timori di moti mazziniani erano costantemente all'ordine del giorno: il momento politico in Europa era grave; la condotta del Piemonte aveva un peso notevole in quei giorni in cui Francia e Inghilterra lavoravano intensamente affinché l'Austria si decidesse ad allearsi per la guerra in Oriente. Il governo di Vienna voleva prima la garanzia che il

Alla pag. seguente: Il porto di Genova in una stampa del 1854

Piemonte non attentasse al confine lombardo ed esigeva inoltre una piena assicurazione sulla vigilanza del movimento rivoluzionario.²¹ Il momento era difficile anche perché il governo era convinto che lo scopo preciso dei mazziniani fosse quello di comprometterlo. Se scoppiava un moto in Italia e il Piemonte non si fosse mosso, lo avrebbero dichiarato filoaustrico e traditore dell'indipendenza; se fosse intervenuto in favore avrebbe perduta l'amicizia della Francia e dell'Inghilterra.

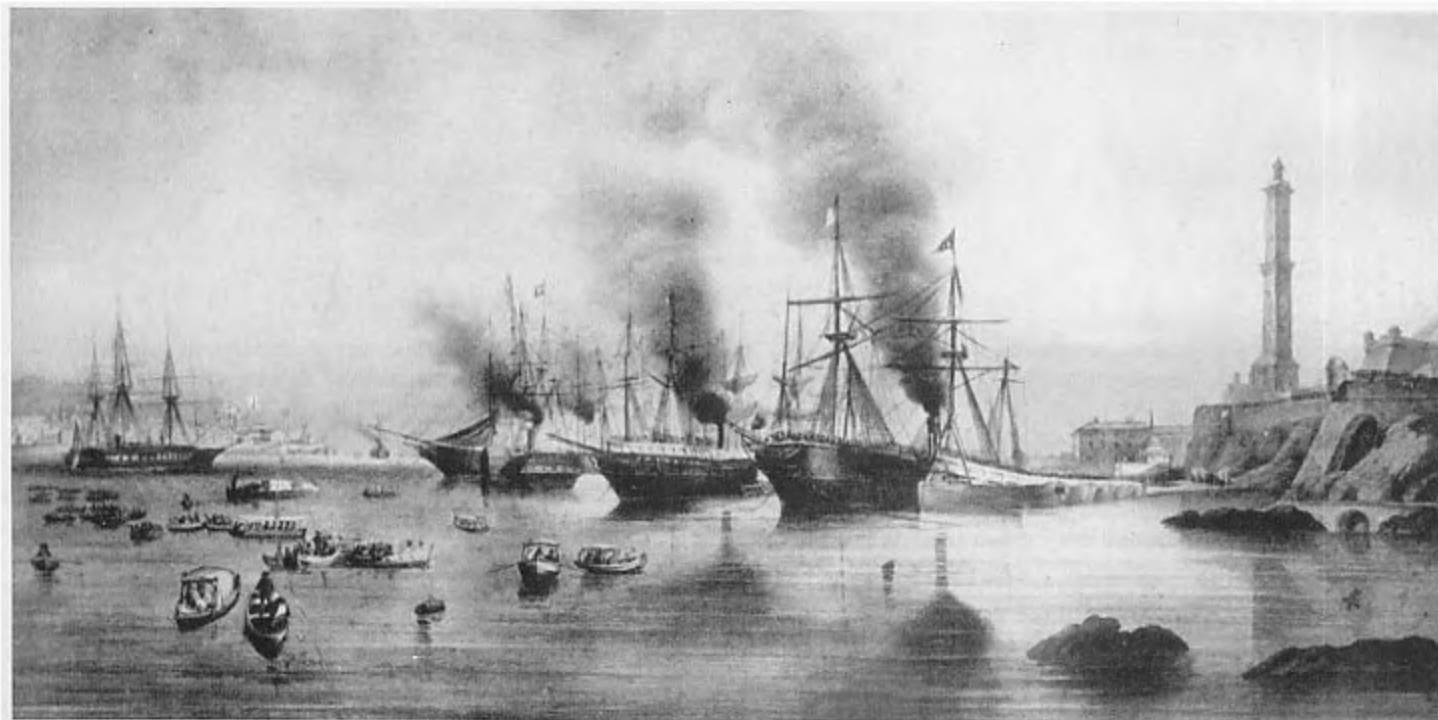
L'arrivo di Garibaldi aveva provocato nell'opinione pubblica e nella stampa pareri contrastanti; nettamente ostili erano i giornali conservatori e clericali.²²

La condotta tenuta da Garibaldi in Genova confermò le convinzioni del Ministero di Torino, il quale era invece preoccupato per il forte concentramento di emigrati in quella città e il nuovo tentativo di Orsini stava a dimostrare che il pericolo c'era. I ministri di Francia e Inghilterra residenti a Torino non nascondevano le loro apprensioni; secondo i loro governi era sufficiente una qualche rimostranza per porre il Piemonte nel torto.

Il contegno fermo del generale aveva calmato gli entusiasmi dell'emigrazione. Egli aveva rifiutato di entrare in relazione con gli esponenti del partito mazziniano.

Michelangelo Castelli scriveva a Buffa l'11 maggio:

Dalla tua lettera ricavo che l'affare del generale Garibaldi prende buona piega; non è però giusto che ne avessi una falsa opinione. Ho sempre detto qui che se dava la sua parola d'onore vi era da contarci sopra e credo quindi che il governo operi rettamente a non darsene fastidio, che anzi vedendo esso le cose da vicino ed essendo trattato lealmente, corrisponderà in termini eguali [...] ma se noi la vediamo a questo modo, non bisogna credere che all'estero questi nomi ed il loro arrivo, collegato con tutte le altre circostanze non destino sospetti, ed è da questo lato che occorre considerare la cosa [alludeva all'arrivo a Genova di Nicolò Tommaseo avvenuto in quei giorni] che vi sia un con-



centramento straordinario di emigrati in Genova, non lo si può negare; che siano partite di costì le due spedizioni per Sarzana ed il Ticino è un fatto che può spiegarsi fra poco con trista evidenza e tu lo sai meglio di tutti. Io poi che considero il complesso delle cose e sento le impressioni che producono, debbo confessare che se non vi si pone rimedio, possiamo da un momento all'altro trovarci in seri imbarazzi.

Sai qual è il sistema dei mazziniani, agire ad ogni costo e compromettere il nostro governo. Questo secondo scopo risulta per essi, sia che riescano, sia che non riescano, nel primo (delle spedizioni) purché sia provato, sospettato o creduto che la cospirazione si sia ordita in Piemonte. Niuno più di me sa apprezzare il fatto dell'emigrazione, niuno più di me lo ha accettato nelle sue conseguenze ed in quanto si collega a quel sistema che ha per base l'indipendenza italiana, ma ho dovuto convincermi che se il governo non addotta un piano per sorvegliare, regolare e difendere l'emigrazione buona dalla cattiva, non tarderà a pentirsene.²³

Garibaldi viveva ritirato e non gli si poteva fare il minimo appunto. L'Intendente Generale di Genova scriveva a Castelli il 13 maggio:

Mi si assicura che il fermento dell'emigrazione si sia calmato non poco specialmente per opera di Garibaldi che ricusò assolutamente di pigliar parte alle loro pazzie. E' poi notizia positiva che, essendosi recato a fargli visita [Luigi] Priario, ricusò di riceverlo e gli fece dire che come direttore della *Maga* non aveva piacere di conoscerlo perché non poteva approvare i principii di siffatto giornale ed anzi gli era

spiaciuto moltissimo l'articolo sul suo proprio arrivo.²⁴

Tuttavia si erano sparse voci intorno a un possibile moto diretto da Garibaldi d'intesa con Mazzini: si parlava di uno sbarco a Sarzana.²⁵

Il ministro riteneva indispensabile che Garibaldi, il quale aveva offerto prove di indubbio buon senso, di schietta lealtà e di vera moderazione, dichiarasse pubblicamente di essere contrario agli intrighi mazziniani, di essere alieno dalla politica. Se il generale facesse tale dichiarazione, il Piemonte poteva giocare una buona carta sul tavolo della diplomazia: Garibaldi che sconfessava Mazzini sarebbe stato un colpo maestro. Buffa scriveva a Rattazzi il 15 maggio:

Pigliando occasione dalla visita che molti militi della Guardia Nazionale fecero a Garibaldi,²⁶ quest'oggi gli mandai di nuovo Cossilla per averne spiegazioni tali che togliessero ogni dubbio per l'avvenire. Il risultato di questa conferenza fu ancora migliore di quello della prima.

Nello stesso giorno Garibaldi scrisse all'intendente di Genova:

Il latore della presente cap. Paolo Ogier, fu già incaricato da me al mio arrivo, a presentare i miei omaggi a V.S ma non ebbe l'onore di poterla approssimare. Ora egli va collo stesso oggetto, siccome avviserà V.S, quando io possa seguire il mio viaggio a Nizza.

Io bramo di poter riverire personalmente V.S e sono col maggior rispetto di V.S dev.mo servitore

G. GARIBALDI²⁷

Dopo la visita del conte Augusto Nomis di Cossilla l'intendente generale scrisse a Garibaldi:

Genova, 16 maggio 1854.

Ill.mo Signor Generale.

Il conte di Cossilla mi ha detto da parte della S.V che qualora il Governo lo credesse opportuno, Ella non avrebbe difficoltà di una qualche dichiarazione che impedisse a taluni di abusare più oltre del suo nome e dentro e fuori del nostro paese. Non mi è possibile lasciare senza riscontro una così franca e leale proposta.

Il Governo poiché ricevette la sua parola d'onore, non ha per sé bisogno d'altre assicurazioni: qualsivoglia atto o malleveria non avrà mai per esso maggior valore di quella. In tale affare, adunque, io me ne rimetto intieramente al buon giudizio della S.V. Ella vedrà se sia giusto ed opportuno troncarsi con una sua parola le arti di coloro che si valgono del suo nome per agitare gli animi nell'interno dello Stato e fare nuove vittime altrove; e togliere con questo mezzo ogni pretesto alle rimostranze che potrebbero essere fatte al nostro Governo, le quali, benché erronee nella sostanza, riceverebbero da quei fatti apparenza di vero e dovrebbero pure essere tenute in conto perché mosse da chi è più forte di noi.

Sono lieto di poter cogliere quest'occasione per profferirvele con sincera stima e osservanza particolare dev.mo servitore.

L'intendente generale

BUFFA

Garibaldi chiamò *pazzie* il tentativo di Sarzana e tutti quelli che gli somigliano; chiamò *demente Mazzini* e aggiunse che aveva affatto perduto il buon senso seppure lo aveva avuto mai; e parlando

della sua speranza, di potere quandoche- sia fermare il suo soggiorno nello Stato, disse che qualunque dichiarazione dovesse fare a tale effetto non vincolerebbe forzatamente il suo avvenire, perché, finché il governo seguisse la condotta tenuta finora, egli non potrebbe che approvarlo. Buffa soggiunse:

«Venuto il discorso sull'abuso che taluni fanno del suo nome per agitare gli animi nell'interno del paese e spargere speranze illusorie al di fuori, disse che egli sapeva essersi fatto a Lugano e farsi altrove, ma che se il governo credesse utile una sua dichiarazione pubblica, egli non avrebbe difficoltà a farla. Io ho pensato bene di non domandargliela direttamente ma scrivendogli poche righe di cui mando copia, mettergli sottocchio alcune considerazioni che forse potrebbero indurlo a farla».²⁸

Il giorno seguente Garibaldi scriveva a Buffa:

Genova, 16 maggio 1854.

Ill.mo Sig.r intendente

Fui onorato oggi con una lettera della S.V Ill.ma ove si compiace di applaudire alla manifestazione mia fatta al sig.r conte Cossilla. Confermo con questa quanto dissi a quel signore ed assicuro V.S che non mancherò di pubblicare per i giornali, quando sia necessario, la malvagità di coloro che si servono del mio nome per appoggiare le stolte mire ed agitare le popolazioni a de' movimenti, che, benché futili, non mancano di essere infami.²⁹

Il latore della presente cap.no Paolo Augier fu già incaricato da me, al mio arrivo, a presentare i miei omaggi a V.S, ma non ebbe l'onore di poterla approssimare. Ora egli va collo stesso oggetto, siccome arriverà V.S quando io possa seguire il mio viaggio a Nizza.

Io bramo di poter riverire personalmente V.S e sono col maggior rispetto di V.S dev.mo servitore.

G. GARIBALDI

Buffa era in relazione con alcuni uomini influenti nell'emigrazione filo-governativa per indurre Garibaldi a rilasciare quella dichiarazione. L'importanza di essa era confermata da Castelli il quale, il 24 maggio così scriveva:

L'affare della protesta dell'emigrazione contro i tentativi mazziniani sarebbe cosa ottima; insisti presso Odinot e digli che la diplomazia la vedrebbe bene. Potrai anche insinuare che il governo aspetta una tale dichiarazione nell'interesse dell'emigrazione e che il silenzio lascerebbe sospetti che potrebbero portare il ministero, a dover prendere qualche misura per sapere chi è amico, chi nemico; chi perciò può sostenere chi abbandonare a certe istanze che si ripetono ora e diventeranno incalzanti fra poco.³⁰

L'Intendente Generale scriveva il 18 maggio a Rattazzi che se egli la facesse veramente porterebbe conseguenze di cui ora, sarebbe prematuro parlare, ma che sarebbero di qualche importanza per togliere al partito mazziniano ogni influenza.³¹

Il governo desiderava che «la buona emigrazione» pubblicasse una protesta contro Mazzini. Era necessario che fosse Garibaldi a sottoscriverla per primo, a levare la sua voce contro coloro che, per mezzo di inutili tentativi, mettevano a disagio il Piemonte sul piano politico europeo. Gli emigrati liberali che erano naturalizzati sardi rischiavano di comprometersi in faccia all'Europa se non pubblicavano un'esplicita protesta, dichiarando la loro opposizione ai tentativi mazziniani.

Il 27 maggio Buffa così scriveva a Castelli:

Ho parlato con Odinot per la nota protesta e poi di nuovo con Medici. Parecchi fra gli emigrati più influenti ne intendono il bisogno e vorrebbero l'occasione per poterla fare. La migliore sarebbe stato l'esempio di Garibaldi, il quale non fece nulla, benché fino all'ultimo dichiarasse esser pronto a farla, quando gli si desse una prova che veramente erasi abusato del suo nome. Se il ministero avesse qualche lettera o fatto che provasse ciò, fammene subito parte, e la dichiarazione di Garibaldi si avrebbe immediatamente e dopo essa quella di altri non pochi. Altra occasione ottima sarebbe se Mazzini come fece per tutti i tentativi passati pubblicasse un qualche scritto su quest'ultimo; più d'uno allora anche senza essere preceduto dall'esempio di Garibaldi comincerebbe a far

pubbliche dichiarazioni contro di esso; questo io so da essi medesimi. Ma questa volta Mazzini non farà nulla. Bisognerebbe dunque trovare altro motivo; perché, a dire il vero, parmi abbiano ragione di non voler fare dichiarazioni, e, senza che un qualche fatto particolare che possa toccarli direttamente da vicino a ciò li muova, tanto più in questo momento che si sta facendo un processo e potrebbe parere fatta per paura del medesimo. Le persone di cui si può desiderare e da cui importa averla sono tutti uomini d'onore e di coraggio, ed è ben naturale che vogliano fare cosa che non paia sforzata.³²

Il 18 maggio Buffa scriveva a Rattazzi:

Garibaldi rispose jeri alla mia lettera con un'altra di cui ti trascivo il primo paragrafo essendo l'altro di meri complimenti. Correggo i molti errori d'ortografia, giacché dalla detta lettera si vede ch'egli è uomo di mare e d'azione ma punto di penna. [riporta la prima parte della lettera che già conosciamo].

So poi da amici suoi che non è lontano dal fare questa pubblica dichiarazione e, per maggiormente eccitarlo a ciò, gli farò metter sott'occhio da uno di quei suoi amici un articolo della *Voce [della Libertà]* pubblicato jeri sull'*Italia e Popolo*, che mi pare proprio adatto. Se egli la facesse veramente, porterebbe conseguenze di cui ora sarebbe prematuro parlare, ma che sarebbero di qualche importanza per togliere al partito mazziniano ogni influenza.³³

Tornato a Genova il 2 agosto da Acqui dove era andato il 6 luglio per la cura dei fanghi, Garibaldi offriva alla Commissione del sestiere di S. Teodoro la propria opera per la cura dei colerosi.

Il 4 agosto mandava a Buffa, per sottoporla alla di lui approvazione prima di pubblicarla la tanto attesa dichiarazione. Ecco la lettera:

Genova, 4 agosto 1854.

Signor Intendente.

Presento all'approvazione di V.S le poche righe annesse, destinate a pubblicazioni. Del resto, ho pensato di coordinare qualche cosa più completo, col proposito stesso cioè di pubblicarlo a tempo opportuno.

Io partirò domani per Nizza e ne preveggo V.S in caso avesse da comandarmi:

Sono con rispetto ob.mo servitore.

G. GARIBALDI ³⁴

Buffa modificò tale dichiarazione di Garibaldi; la pubblicarono *Il Corriere, La Stampa e l'Italia e Popolo*. L'8 agosto scriveva a Rattazzi:

Prima era molto più lunga ed entrava a fare una professione di fede, dove bensì dichiarava essere obbligo d'ogni buon italiano unirsi al governo piemontese, ma con aspirazione ed avvertenze piuttosto atte a comprometterci che altro. Il tutto poi era diretto agli Italiani in forma di manifesto. Ma docilissimo, tolse il solenne indirizzo agli italiani, troncò affatto la sua professione di fede e lasciò il solo primo paragrafo domandandomene il mio avviso. Io gli risposi che mi pareva il miglior partito, e così lo pubblicò. Ora vedremo se Medici o qualcun altro seguiranno l'esempio.³⁵

La dichiarazione fu pubblicata subito nell'*Italia e Popolo* il 7 maggio. Ecco il testo:

Siccome dal mio arrivo in Italia, or sono due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a de' movimenti insurrezionali che io non approvo. Credo dover mio pubblicamente manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare pericoli per la redenzione patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati, od ingannatori che spingendolo a de' tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano la nostra causa.

Genova, 4 agosto 1854.

G. GARIBALDI ³⁶

Il tema dell'opportunità delle insurrezioni era ormai una delle costanti del dissenso nell'ambito democratico-repubblicano. La dichiarazione di Garibaldi del 4 agosto aveva avuto il suo peso. Non pochi erano convinti che gli italiani avrebbero agito meglio aspettando il tempo opportuno, perché nessun moto rivoluzionario sporadico e intempestivo poteva avere esito felice. Pareva uno sterile sacrificio gettarsi nella sommossa, nella quale, per quanto valorosamente si potesse combattere, non avrebbe che contribuito ad aumentare il numero dei

martiri, senza giovare alla causa della libertà. Molti pensavano che fino a quando non fosse venuto il giorno di congiurare in piazza, nessuno poteva illudersi di migliorare le condizioni della patria; altri pensavano che il tempo dei tentativi fosse finito. Tale era il sentimento di una larga fascia dei democratici e Mauro Macchi lo esprime molto bene nel suo libretto *Le armi e le idee*.³⁷

Carlo Fenzi in una stampa clandestina riportata dal Macchi³⁸, ammoniva che l'infelice successo dei movimenti tentati in Italia fosse dipeso dalla mancanza di un sentimento nazionale nelle masse; ma una volta che fosse formata nell'opinione pubblica italiana la necessità di muoversi tutti insieme, l'Italia poteva essere un popolo indipendente. Sottolineava l'imaturità dei tempi e riteneva nocivo ogni tentativo di insurrezione.

A tutte quelle considerazioni, Mazzini sapeva insinuare la forza del dubbio: infatti scriveva ad Agostino Depretis il 21 giugno 1854:

Aspettate il Piemonte? Io non discuto più principii, ho troppa vergogna sull'anima per l'Italia per pensare ad altro che all'azione. Ma può [Cesare] Correnti, può un solo di voi dirmi con la mano sul cuore che il Re di Piemonte intimerà la guerra prima di una insurrezione? Son tutti divenuti così cortigiani d'anima da non poter più operare per la patria se non al cenno di un re.³⁹

Dopo ci fu ancora il tentativo della Parmignola nel 1855 poi nel 1857 Genova tentò l'insurrezione fino a che il 5 maggio 1860 Garibaldi salpò da Quarto con i Mille.

NOTE

¹ Prefettura italiana, Gabinetto pacco 94.

² *Ivi* pp 9-11.

³ E' conservata presso l'Istituto Mazziniano di Genova.

⁴ GIUSEPPE GARIBALDI, *Epistolario* vol. III (1850-1858) a cura di Giancarlo Giordano, Roma Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1981, p. 20.

⁵ Cfr. ACHILLE NERI cit. pp. 10-11

⁶ Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa* (1853-1854) Genova, 1972 pp.160-161.

⁷ Cfr. ACHILLE NERI op. cit. p. 11.

⁸ *Carteggio politico inedito di Michelan-*

gelo Castelli con Domenico Buffa a cura di E.COSTA, Santena, Fondazione Cavour 1968, p. 223.

⁹ Cfr. E. COSTA, *I moti* cit. p. LXXVII.

¹⁰ Cfr. E. COSTA, *Carteggio* cit. p. 226.

¹¹ E. COSTA, *I moti* cit. p. LXXVII.

¹² Cfr. E. COSTA, *Carteggio* cit. p. 229.

¹³ Cfr. E. COSTA *I moti* cit. p. 162.

¹⁴ Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit. p. 225.

¹⁵ Cfr. E. COSTA *I tentativi della Lunigiana* p. 169

¹⁶ MICHELE TASSARA, sellaio, fu più volte presidente della Confederazione Operaia.

¹⁷ Cfr. E.COSTA *I moti della Lunigiana*.

¹⁸ *Ibidem* p. 241.

¹⁹ Lo stesso giornale il 17 maggio riproduceva un articolo della «Voce della libertà» su Garibaldi molto significativo.

²⁰ Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit. p. 230.

²¹ Castelli scriveva a Buffa sulla situazione politica determinata dall'atteggiamento delle potenze straniere e sull'arrivo del generale: «Io non ho mai temuto e non temo gravi imbarazzi, ma jeri l'altro ancora una nota di [Salvatore] Villamarina da Parigi indicava che il governo francese non approvava il permesso dato a Garibaldi. Lo stesso ministro inglese fece delle osservazioni private sui pericoli che potevano nascere, benché ufficialmente abbia scritto al suo governo che il ministero piemontese non poteva rifiutare il passaporto al Generale e sia provando coi migliori argomenti. [...] Dal complesso dei rapporti, da quanto ho ricavato in questi giorni pare che si tratti di un qualche tentativo in Romagna. Vedrai dalla lettera che ti si è scritto oggi, la coincidenza delle informazioni dell'agente con quanto si scrive da Nizza. Ho acquistato la convinzione che non è possibile fidarsi alle proteste dei mazziniani per quanto giurino sulla loro parola d'onore. Hanno sempre in cuore una riserva che per loro sta al di sopra di tutto. [...] Abbi in mente che la posizione attuale è dominata dagli sforzi che fanno Francia ed Inghilterra per decidere l'Austria, e che quest'ultima risponde sempre di voler essere garantita alle sue spalle dal Piemonte e dai rivoluzionari; quindi qualsiasi moto sarà pretesto a lei e ci tirerà addosso gli altri due. L'affare dei 20 mille soldati non aveva altro scopo, quindi la necessità di impedire ogni movimento anche con tutte le misure preventive».

Cfr. E. COSTA *Carteggio inedito* cit. p. 227.

²² Se ne ha un riflesso nell'*Italia e Popolo* del 9 maggio: «L'arrivo di Garibaldi è stato annunciato da tutti i giornali, ma nessuno l'ha fatto col fiele l'amarezza del *Corriere* [Mercantile]. Garibaldi è un pretesto all'articolista onde esaltare l'immensa sua vile contro uomini e partiti che odia. Il *Cattolico* potrebbe avere una lunga risposta appoggiata su fatti che non sono usciti dalla memoria degli italiani finora, ma non la daremo certamente noi che

comprendiamo troppo i riguardi dovuti alla posizione del generale Garibaldi, principalmente dopo ciò che si è fatto all'epoca dell'arrivo di Ingraham. Il *Corriere Mercantile* si è messo in una botte di ferro; là dentro può far rumore quanto desidera: noi lo lasceremo tranquillo».

²³ Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit p. 232.

²⁴ Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit p. 235.

²⁵ Anche il ministro De Buoi scrivendo il 17 maggio a mons. Grassellini faceva riferimento alla buona condotta del generale riportando tuttavia informazioni prive di alcun fondamento, o almeno, fornite da qualche mitomane: «È un fatto che Garibaldi ha dato parola di non prendere parte alcuna ai movimenti italiani e che starà nel territorio sardo, per non compromettere il governo verso i suoi vicini; però ha confidato a persone sue fide che se il tentativo nelle Romagne e nella Toscana prende buona piega, s'imbarcherà nel suo legno, quando sarà in alto mare entrerà in altra barca e si condurrà a terra per assumere il comando delle bande insorte». (Cfr. A. NERI cit p. 11)

Circa un supposto sbarco di Garibaldi a Sarzana scriveva il ministro d'Austria a Firenze il 14 maggio al ministro degli esteri austriaco. Ma il giorno seguente la notizia fu smentita e soltanto riportata da contrabbandieri (Cfr. ANGELO FILIPPUZZI, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il granducato di Toscana* III serie: 1848-1860, vol IV, 1968, p. 250).

²⁶ A proposito di quella visita si legge ne *l'Italia e Popolo* dello stesso giorno «Con compiacenza annunziamo la visita che fu fatta ieri al generale Garibaldi da molti militi e graduati della Guardia Nazionale. Il generale Garibaldi gli accolse con evidente soddisfazione ed espresse la sua riconoscenza alla Guardia Nazionale che gli volle dare quest'attestato di ammirazione e di simpatia».

²⁷ Cfr. E. COSTA *I moti* cit pp. 195-196

²⁸ Cfr. E. COSTA *I moti* cit pp. 192-193

Il giorno precedente Buffa scriveva al sindaco di Genova preoccupato per la serenata che si voleva fare al generale: «Mi si riferisce che stasera si voglia fare una serenata a Garibaldi colla banda della guardia nazionale; ve ne avverto perché ci mettiate riparo, se potete. Io ho dato ordine che sia impedita qualunque dimostrazione e serenata anche colla forza [...] *ibidem* p. 186.

²⁹ Cfr. E. COSTA, *I moti* cit p. 196.

³⁰ Cfr. E. COSTA, *Carteggio* cit p. 239.

Il 27 maggio tornava sullo stesso argomento: «Ti rammento l'affare della protesta *antimazziniana*; bene se principia dalla buona emigrazione, meglio se da Garibaldi; ma ad ogni modo spingili ed avvertili che la loro posizione diventa ogni di più falsa se non si dichiarano». (ivi p. 241)

³¹ Nello stesso giorno Rattazzi affermava: «Quanto a Garibaldi, il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua di essere assolutamente estraneo alle mene che si fanno all'ombra del di lui nome».

³² Cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit pp. 241-242.

Il 18 maggio, Rattazzi scriveva a Buffa rispondendo alle sue ultime lettere: «Quanto a Garibaldi, il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua, di essere assolutamente estraneo alle mene, cioè: o fa quella dichiarazione e lo si lascerà stare sinché non ci sia pericolo; o non la fa ed in allora è forza intimargli la partenza dagli stati». (Cfr. E. COSTA *I moti della Lunigiana* cit p. 220.

³³ Cfr. E. COSTA *I moti della Lunigiana* cit p. 222.

³⁴ In calce si legge il seguente appunto di Buffa: «Lettera con cui il gen. Garibaldi mi mandava la dichiarazione da esso pubblicata sui giornali di Genova. D. Buffa» (E. COSTA *I moti della Lunigiana* p.268).

³⁵ Cfr. E. COSTA *I moti* cit pp. LXXV - LXXVI.

³⁶ Il giornale faceva precedere a questo documento le seguenti righe scritte con indubbia abilità, trattandosi di giustificare la presenza di una dichiarazione che era un forte attacco alla condotta dei mazziniani: «Il generale Garibaldi c'invia le seguenti linee alle quali, per parte nostra, non rifiutiamo la pubblicità, quantunque vengano a ferire indirettamente noi, che credendo l'azione unico mezzo accorcio a porre fine allo strazio nefando che la tirannide di Roma e di Vienna fa della povera patria nostra, non cessiamo, ad onta del fisco di chiamar gli italiani all'insurrezione. Il generale Garibaldi dice che due volte ha udito il suo nome frammischiato a movimenti insurrezionali ch'ei non approva. Chi frammischiò il suo nome in quei fatti? Gli uomini del partito d'azione o giornalisti ministeriali per provocare quella dichiarazione che oggi con dispiacere inseriamo! Ciò era in dovere di verificare il generale Garibaldi prima di scrivere. Inoltre un fitto velo avvolge ancora il fatto di Parma, nè sappiamo come il generale Garibaldi trovi il suo nome frammischiato a quel moto, mentre, caso strano, l'uomo condannato ad essere il capo emissario di ogni cosa che accada in Italia, persino degli omicidi di Napoli, non fu questa volta accusato, pensando fosse finalmente con ragione gli avversari d'ogni azione, ch'era stoltezza il voler credere che fra ventisei milioni di italiani non vi potesse esser altro che un uomo aborrente dal soffrire più a lungo il giogo straniero.

Qualunque siano le dichiarazioni d'oggi del generale Garibaldi, la gioventù italiana lo riguarda come futuro suo duce, e sa ch'egli non mancherà di porsi a capo di lei, appena essa

avrà iniziata la nuova lotta contro l'Austria».

³⁷ Cfr. MAURO MACCHI *Le armi e le idee*, Torino Tip. Subalpina di G. Pelazza 1855.

³⁸ Cfr. MAURO MACCHI *Le armi* cit p. 161.

³⁹ Cfr. TERENCE GRANDI, *Lettere inedite di Mazzini a Depretis* in «Bollettino della Domus Mazziniana», 1968 n. 1 p. 202.

* Sull'arrivo di Garibaldi in Italia nel 1854 e sul breve soggiorno genovese Cfr. il denso e utilissimo scritto di ACHILLE NERI *Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 (documenti inediti)* in «Gazzetta di Genova» novembre 1920 pp. 9-11.

Non esiste ad eccezione di questo articolo, alcun saggio che informi più diffusamente sul breve periodo genovese di Garibaldi. Quasi nulla ci dice GUSTAVO SACERDOTE nella sua nota biografia (*Vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini storiche, con numerosi documenti inediti*) Milano, Rizzoli 1933; ci fornisce brevissimi cenni a p. 532. Nulla possiamo apprendere dai lavori di GIUSEPPE GUERZONI, della JESSIE WHITE MARIO e anche di ANTONIO MONTI (*La vita di Garibaldi giorno per giorno narrata e illustrata*, Milano 1932) ci fornisce scarsi ragguagli. Dal punto di vista militare si tratta di un periodo della vita dell'Eroe di scarso interesse. Garibaldi stesso ha scritto nelle sue memorie molto laconicamente «Da Londra andai a New Castle ove caricammo carbon fossile per Genova e giunsi in quest'ultimo porto il 10 Maggio dello stesso anno. Giunto ammalato di reumatismi fui trasportato in casa del mio amico Capitano G. Paolo Ogier, ove rimasi circa quindici giorni. Da Genova venni a Nizza, ove ebbi finalmente dopo cinque anni la fortuna di stringere al seno i miei cari figli». Cfr. *Le memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna 1932, p. 227. Tale periodo è importante dal punto di vista politico perché indica l'inizio del dissidio tra il Generale e Mazzini.

Cfr. ALBERTO DALL'OLIO, *Cospiratori e Cospirazioni* 1852-1856, Bologna Zanichelli 1923 pp. 151-155, dove sono riportate le informazioni del De Buoi al Grassellini.

Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa 1853-1854* Genova, 1972 cap. IV e passim